

Quando mi sentivo UN MOSTRO

L'adolescenza da «brutto anatroccolo», poi la scoperta della femminilità (e i pregiudizi di genere). E oggi **NINA ZILLI** è felice di «essere grande»

di VALENTINA COLOSIMO foto ANDREA LAMBERTI

Se non fosse stato per la noia della provincia della sua adolescenza, oggi Nina Zilli non starebbe qua a fare un'intervista e a parlare del suo nuovo singolo, *Munsta*. «In una grande città o con Internet a disposizione da bambina, non avrei avuto la costanza di studiare musica, ne sono certa», riflette un po' fatalista. È a Milano, nel suo appartamento pieno di quadri e oggetti e colori. La provincia dell'infanzia e dell'adolescenza è invece quella di Piacenza, campagna e poco o niente da fare, con i nonni che l'hanno allevata perché i genitori avevano da lavorare, entrambi ragionieri, entrambi nati e cresciuti nel culto della concretezza. Ma era una vita fa, Nina oggi ha 42 anni e la giusta distanza dal passato per dare un senso al suo vissuto, a ciò che ha fatto e che l'ha portata fino a qua, alla fama, a questa carriera da cantante unica nel suo genere, musica rétro anni '60 e voce inconfondibile, look da diva e simpatia emiliana mescolati insieme, più una carriera da personaggio televisivo, come giudice di *Italia's Got Talent*. *Munsta* è la nuova canzone che ha scritto, il titolo sta per «Monster» e fa riferimento al telefilm degli anni Sessanta *The Munsters*, la versione televisiva meno famosa della *Famiglia Addams*.

VOLANO FARFALLE

Nina Zilli, 42 anni, il suo ultimo singolo si intitola *Munsta*.

Abito, **Caterina Moro**.



Che cosa c'entrano i mostri con lei?

«In realtà c'entrano un po' con tutti, da ragazzina poi io mostro mi ci sono sentita a lungo».

Prego?

«Durante l'adolescenza mi sentivo il classico brutto anatroccolo, avevo un apparecchio per i denti orrendo, il baffo, ha presente? Quello esterno che girava tutto intorno alla faccia».

E poi?

«Ho cominciato a capire di non essere brutta in quinta superiore, quando sono arrivata seconda a Miss Liceo. Io pensavo che si fossero sbagliati. Ma la mia femminilità in realtà l'ho accettata solo molto più tardi, a 27 anni. Sul palco di Sanremo. Prima mi nascondevo dentro i vestiti e dietro l'aspetto da maschiaccio».

Perché?

«Perché se sei carina e ti vesti bene

è più difficile farsi prendere sul serio. Nel mio lavoro ma anche dai coetanei, all'epoca».

La musica non è un mondo per donne?

«Il sessismo c'è, sempre, a volte strisciante ma si percepisce».

Esempi.

«Lo stesso musicista che suona con te che pensa: ma oltre che bella sarà capace di cantare? E poi un altro pregiudizio, forse ancora peggiore: una donna non può essere cantautrice, al massimo canta e basta. Io invece mi scrivo tutte le mie canzoni da sempre, dagli inizi».

Da quando la paragonavano ad Amy Winehouse per il look.

«Sì, dicevano che la imitavo ma in realtà ero una "soulette", era il nostro codice di abbigliamento».

Come si è mossa nella discografia agli inizi?

«Sono stata molto fortunata perché al mio esordio il primo discografico che ho incontrato e che mi ha messa sotto contratto è stata una donna, che ha insistito con tutti per impormi. Eravamo entrambe persone con molta gavetta alle spalle e siamo diventate grandi insieme. Ma poi, certo, ho avuto tanti scontri, non è un mondo facile. Ti devi sempre fare valere. La dolcezza è ancora percepita come debolezza».

È una questione di stereotipi, di modelli?

«Non è colpa dei maschi né del nostro Paese in particolare. Ci sono schemi duri a morire. Io nel mio piccolo ci provo, per esempio volevo una band tutta di femmine e sono riuscita a formarla, anche se le band sono tradizionalmente "cose da maschi"».

Il primo ricordo musicale?

«A cinque anni ci sono io che punto il dito contro la tv, c'è Mia Martini che canta, e io che dico: da grande vado a cantare lì».

Idee chiarissime.

«Ma questa passione è una cosa di cui in realtà so poco. Anche oggi le canzoni vengono da sole e quando poi rileggo mi dico: ma davvero l'ho scritta io? Per me è come andare dall'analista senza pagare la parcella. Mi stupisco e mi capisco attraverso la musica».

La sua prima canzone?

«L'ho scritta a 11 anni. In casa mia nessuno mi ha mai sostenuta nel mio sogno di diventare musicista, vengo da una famiglia molto concreta, lontana dal mondo dell'arte. Genitori emiliani abituati al lavoro e al sacrificio».

E lei lì in mezzo come faceva?

«Sapevo che dovevo studiare, quello era il piano A. Mia madre mi aveva iscritta al Conservatorio per farmi stare buona, sperando però che desistessi».

Il piano A qual era?

«Diventare chirurga maxillo-facciale».

Perché?

«Per salvare bambini disastriati



Abiti, House of Amen.